Contraddizioni padronali a proposito di crisi dell'impresa

Alla ricerca della produttività persa

ROMA — A seguire con attenzione e continuità la stampa confindustriale si avverte una lacerante contraddizione. Da una parte si prende atto — anche se con riluttanza — che una operazione di risanamento e rilancio dell'economia non è possibile senza l'apporto dei comunisti alla direzione del paese. Ma dall'altra si cerca in tutti i modi di negare, sminuire questa verità con una serie di «distinguo», di sospetti sul «grado di credibilità» ritenuto ancora «insufficiente», del nostro partito. Si tenta, in sostanza, di accreditare l'immagine di un partito misterioso, quasi estraneo rispetto a questa società, portatore solo di dogmi; e che solo oggi — chissà per quali inspiegabili misteri — si trova al centro di un dibattito politico che investe il tema della sua presenza alla direzione del paese. Ciò che non si comprende è che nel momento in cui si «prende atto» del ruolo del PCI, anzi nel momento stesso in cui, oggettivamente, la presenza del PCI appare indispensabile, tutto l'approccio ai problemi del paese deve essere modificato. Non si può continuare a guardare alla società italiana, alle sue acutissime contraddizioni con le categorie interpretative adoperate nei decenni della discriminazione. Perché in tal caso anche i problemi specifici della fabbrica, che tanto preoccupano gli imprenditori, non possono trovare una soluzione; né basterà, per esorcizzarli, chiamare in causa la classe operaia, accusandola — come ha fatto recentemente uno dei vice presidenti della Confindustria — di una «lotta virace e senza quartiere alla produttività» e il PCI di essere una forza politica «anti-impresa».

Bisognerebbe evitare di dire simili sciocchezze. Se veramente vi fosse stata questa «lotta virace e senza quartiere» oggi non saremmo al la crisi, ma allo sfascio completo. E poi: da dove è venuta la ripresa del '76, quando non si è avuta una lira di investimenti in più, eppure la produzione è andata oltre il 12% ed il reddito è cresciuto di circa il 6%? E dove sono andate a finire le ore in più lavorate nel '76 e nel 1977? E si sa che se alcuni impianti, anche modernissimi, non marciano a pieno ritmo o non marciano affatto, la colpa non è della classe operaia, ma della crisi produttiva e finanziaria che investe la gestione di tanti grandi gruppi (perché mai non ci si chiede quale è il livello di produttività della gestione di un Rovelli o di un Ursini?).

Guardiamo ai fatti

Certo, esiste un problema di produttività che riguarda anche il modo in cui nel corso di questi anni, nella specifica esperienza politica e sindacale del movimento operaio si è costruito il rapporto tra classe operaia e impresa. Guardiamo ai fatti. Negli anni del miracolo economico, questo rapporto è stato costruito, dagli imprenditori, attraverso una politica repressiva e autoritaria — dentro e fuori la fabbrica — e una manovra salariale che combinava basse retribuzioni e forme di incentivazione dirette a frantumare la coscienza operaia collettiva. Questo meccanismo — come si sa — è stato messo in crisi dalle lotte della fine degli anni '60. Come si è risposto a questa crisi? Quanto ci si è sforzati di capire i processi che venivano messi in moto e che riflettevano anche mutamenti avvenuti ben al di là del tradizionale rapporto tra la classe operaia e l'impresa? Quanto, ad esempio, su questo rapporto (e, quindi, sulla produttività) ha pesato la dicotomia, che si è venuta a determinare, tra il livello di consapevolezza politica generale raggiunta dalla classe operaia e una vita in fabbrica che permaneva angusta, con una controparte chiusa, contraria alla programmazione, favorevole solo alla elargizione assistenziale dei soldi pubblici? Quanto ha pesato — anche sulla produttività — la dicotomia tra la acquisizione a livello di coscienza politica di massa dei guasti del capitalismo e la presa d'atto giornaliera, nella vita di fabbrica, che questo capitalismo non intendeva cambiare, né dentro né fuori la fabbrica?

Il fatto è che mano a mano che la classe operaia è cresciuta politicamente, ha avvertito sempre di più la angustia di un modello di produzione che non avvicinava, anzi approfondiva la scissione tra la coscienza politica e il ruolo di salariato; la scissione cioè tra ruolo nella società e ruolo nella fabbrica.

In questo processo, si sono trovati di fronte non dei dogmi, non un astratto capitale e un astratto operaio; di fronte si sono trovati uno specifico capitalismo italiano e una classe operaia che — e non si tratta di un richiamo rituale — ha un peso politico non raggiunto dalla classe operaia in nessun altro paese capitalistico.

Rigorosa programmazione

Tutto questo non ha aperto problemi? Non ha portato contraddizioni? Non ha pesato, per certi versi anche negativamente, sugli stessi comportamenti della classe operaia sui posti di lavoro? Se si sfugge a questioni del genere, allora non si comprende niente della evoluzione della strategia sindacale, dei problemi con i quali fare i conti oggi, della portata delle proposte del PCI sulla «partecipazione conflittuale». Proposta, questa, che ha destato scandalo. Ma se è vero — ed è vero — che il problema del rapporto classe operaia-impresa esiste, la domanda è: come farvi fronte? Tornando indietro? Gli stessi imprenditori non sembrano troppo convinti che ciò sia possibile. E allora? Rispondere con la cogestione? Ma questa è una strada non percorribile non solo perché il sindacato la respinge — in quanto corporativa — ma anche perché sarebbe una illusione quella di poter risolvere il conflitto — che è dentro e fuori la fabbrica — attraverso il filtro di un consiglio di amministrazione dove siede anche una rappresentanza operaia. E del resto se anche gli imprenditori avvertono l'esigenza — bene o male — di una certa quale programmazione e di un uso diverso delle leve del potere pubblico in economia e se ammettono — sia pure con riluttanza — la necessità di un apporto del PCI alla direzione del paese, ciò significa che sanno bene che il problema della crisi non si può ridurre ad una ipotesi di cogestione. Fuori, infatti, resterebbero irrisolti tutti i problemi che portano nuova linfa allo scontro ed alle tensioni in fabbrica.

Il nodo con il quale fare i conti, oggi, è come costruire e realizzare il cambiamento riconoscendo, a partire dalla fabbrica, alla classe operaia il ruolo che si è conquistato. Certamente, partecipazione conflittuale significa «non» confusione dei ruoli, ma significa anche qualche cosa di più: significa che la classe operaia intende farsi carico della produttività e della efficienza in fabbrica (perché sa che questo è necessario per lo sviluppo) ma pretende che l'altro polo del suo rapporto di classe, cioè l'imprenditore, non si sottragga alle sue funzioni, che sono quelle di investire, produrre, garantire l'esistenza delle imprese e la loro crescita, non il loro affossamento. E tutto ciò avendo come punto di riferimento una rigorosa programmazione delle risorse e della politica economica e un quadro politico profondamente mutato: lo si voglia o no, è questo il livello dello scontro di classe oggi nel nostro paese ed è qui che non sono possibili ritorni indietro, di nessun genere.

Lina Tamburrino

Da 560 a 880 miliardi

La Sip aumenta il capitale e chiede rincari

L'assemblea degli azionisti decide il ricorso alle riserve per nuove azioni per 160 miliardi

ROMA — L'assemblea straordinaria degli azionisti SIP ha deliberato ieri di aumentare il capitale sociale della società telefonica da 560 a 880 miliardi e di chiedere contemporaneamente al governo un aumento «generalizzato» delle tariffe, presentandolo come «una necessità inderogabile» in relazione al «continuo, sensibile incremento dei costi».

L'aumento del capitale sociale di ben 320 miliardi avrà luogo mediante due operazioni parallele:

160 miliardi saranno reperiti mediante l'emissione di 80 milioni di nuove azioni del valore nominale di duemila lire;

gli altri 160 miliardi saranno il risultato di «assegnazione di riserve, mediante emissione di 80 milioni di nuove azioni del valore di lire duemila ciascuna — godimento primo gennaio 1978 — da attribuire, in esenzione da imposte, agli azionisti nel rapporto di due azioni nuove ogni sette azioni vecchie possedute».

Il comunicato della SIP in cui si riferiscono queste decisioni non accenna al bilancio dello scorso esercizio, né pertanto menziona in alcun modo l'ammontare degli utili conseguiti e non parla, di conseguenza, nemmeno di dividendo fra gli azionisti. Di fatto, però, «assegnando» agli stessi nuove azioni da duemila lire ciascuna per 160 miliardi, senza alcun gravame fiscale, la SIP distribuisce utili consistenti regalando praticamente un'azione esente da tasse per ogni altra azione acquistata.

Ciò significa sostanzialmente che la concessionaria dei servizi telefonici continua a godere ottima salute:

Sono gli stessi azionisti SIP, d'altronde, ad affermare nel loro comunicato che con l'aumento di 320 miliardi di capitale, metà dei quali attinti alle riserve, la società intende «affrontare imponenti programmi di sviluppo con una struttura finanziaria più adeguata» e nel momento in cui «il settore delle telecomunicazioni è in costante, cospicua espansione. Ed è ancora lo stesso comunicato ad annunciare che, negli ultimi anni, sono stati effettuati dalla SIP investimenti per oltre 5 mila miliardi e che il numero degli abbonati al telefono è aumentato del 40 per cento, mentre il traffico telefonico extraurbano è passato da 1.675 milioni di comunicazioni effettuate nel 1973 a oltre 2.450 milioni di comunicazioni nel 1977, svolte quasi tutte in teleselezione e cioè attraverso il «canale» più costoso per l'utente.

Quanto al richiesto aumento delle tariffe la SIP afferma che si tratterebbe di adeguarle all'incremento dei costi; incremento che, tuttavia, non ha impedito né l'attuazione dei programmi di espansione sottolineati nel comunicato, né l'accantonamento alle riserve della società di quel cospicuo numero di miliardi che verrà ora «assegnato» agli azionisti. Rimane, infine, da chiarire se il richiesto aumento tariffario dovrà finanziare l'ulteriore espansione della società e l'impianto di nuovi servizi prima che questi siano realizzati ed entrino in funzione.

Lettere all'Unità

Informazione e pubblicità sui farmaci

Signor direttore,

è risaputo che l'art. 28 del progetto di riforma sanitaria che dovrà essere discusso dalla Camera sancisce al primo comma: «L'informazione scientifica sui farmaci è compito del Servizio sanitario nazionale». Orbene, tutte le parti interessate, non a fruire del servizio ma a trarne profitto, si sono mobilitate per «sventare» questa minaccia ed è inderogabile invece non lasciare sfuggire l'occasione della riforma per attuare senza mezzi termini il principio sancito. Anzitutto, per quanto riguarda l'informazione ai medici, il progetto stesso nasconde un'insidia quando al quarto comma dell'art. 28 stesso ammette che l'informazione può essere autorizzata alle industrie produttrici «sotto il controllo» del ministro della Sanità. Quale «controllo» potrà mai effettuare il ministro o chi per lui su quanto gli informatori dell'industria vanno a dire ai medici nel chiuso dei loro ambulatori? Sarebbe una farsa.

Per quanto riguarda la propaganda dei farmaci al pubblico, dico che essa è una vera e propria aberrazione, perchè il pubblico è profano di farmaci e «berrà» sempre tutto quello che la propaganda gli ammannirà, con prevalente probabile danno. Si dice: ma la propaganda dovrà essere educativa. Ma quando mai potrà essere veramente educativa una propaganda che ha per finalità il lucro? Suvvia, è un'ipocrisia bella e buona.

Intanto si è visto a che cosa riesce la propaganda finora fatta: a creare la «stipsi da lassativi» quando i lassativi sono propagandati per curare la stipsi; ad aggravare alcune disfunzionalità epatiche (per via dei controindicati colagoghi e lassativi che contengono) quando taluni amari medicinali sono invece presentati per «curare» il fegato; a determinare talora anche gravi disfunzionalità renali di taluni analgesici che non potranno mai limitarsi ad eliminare il dolore senza incidere negativamente anche su altri organi che con il dolore non hanno niente a che fare, e via dicendo. Del resto è dal 1952 che si alternano varie proposte di legge per abolire quest'abuso della credulità popolare che può incidere negativamente sia sulla salute che sulla tasca del cittadino, ma tutte rimasero sempre insabbiate per l'opposizione degli interessati (al profitto).

Dott. MANLIO SPADONI
farmacista
(S. Elpidio a Mare - AP)

Col PCI al governo tanti scandali non avverrebbero

Cara Unità,

devo confessare che sono molto preoccupato della situazione attuale. Penso che sia venuta l'ora di parlare a tutti gli italiani in modo più chiaro, sono certo che ci comprenderanno. Dopo oltre un trentennio di malgoverno dc siamo giunti a questa crisi che tutti conosciamo e paghiamo. Ma, cosa più grave, la DC fa poco o nulla per uscirne fuori. Si continua a dire che i comunisti non sono ancora maturi per far parte di un governo. Ma costoro credono che gli italiani non capiscano il perchè si ostinano tanto contro i comunisti? Io penso che il Partito, la nostra stampa debbano giornalmente denunciare all'opinione pubblica, il perchè la destra dc non ci vuole al governo, mentre la base, cioè la maggioranza, lo auspica e al più presto.

La verità è che questi signori non vogliono mollare nulla del loro strapotere, non accettano che si metta il naso nei loro affari, leciti e non leciti. In tutti i modi cercano di soffocare gli scandali che in questi ultimi anni sono venuti alla luce: Belice, Vajont, tangenti per aerei, traghetti d'oro, banche, Sindona e così via. Questi scandali, questo malcostume clientelare devono cessare e per cessare ci è un modo solo: i comunisti al governo.

RADAMES PERICO
(Savona)

Quando le notizie arrivano al giornale a tarda ora

Caro compagno direttore,

ho appena letto l'articolo che ti allego («Rapita la figlia di Amati "boss" dei cinema di Roma», 2 colonne in prima pagina, 13 febbraio) e mi domando se sia giusto che sul nostro giornale un delitto fra i più ignobili, come il rapimento a scopo di ricatto, venga trattato alla pari del furto di un'auto: una cronaca senza commenti in cui il titolo di «boss» dato ad Amati e l'elenco delle sue proprietà sono gli unici dati forniti al lettore. La stessa definizione asettica di «rapitori» data a dei criminali mi lascia perplesso.

Certo non chiedo che ogni volta si riportino le nostre opinioni sullo sviluppo di questo immondo crimine, ma preferirei che anche dal tono e dalle parole emergesse la nostra ripugnanza e la nostra condanna senza attenuanti di questo tipo di delitto indipendentemente da chi ne sono le vittime.

ROBERTO BENVENUTI
(Arese - Milano)

Le osservazioni generali del lettore sono valide, ma non tengono conto di un dato di fatto reale: la notizia in questione è arrivata nella tarda serata di domenica, quando il giornale era già tutto compilato e stava per andare in macchina. Soltanto lo sforzo congiunto della redazione e della tipografia ci ha permesso di dare l'importante notizia con un certo rilievo in prima pagina, e di farla arrivare in tutte le nostre edizioni con gli elementi essenziali per una sua giusta valutazione.

Quando la valanga di Malga Villalta uccise sette alpini

Alla redazione dell'Unità.

Il 12 febbraio ricorreva il sesto anniversario della tragedia di Malga Villalta, dove persero la vita, sotto una valanga, sette alpini. Il trascorrere del tempo non può far dimenticare le famiglie che persero i loro cari e che lo Stato ha indennizzato (e non tutte!) con l'irrisoria somma di circa due milioni e con un'altrettanto irrisoria pensione.

I tribunali di Bolzano e di Trento hanno condannato il tenente comandante la compagnia e si è fatto di questo giovane ufficiale l'unico capro espiatorio di una sciagura che trova le sue origini nella incapacità, nelle omissioni, nella irresponsabilità di generali e colonnelli, al di sopra del tenente Palestro. Nessuna inchiesta seria è mai stata fatta per appurare la verità e per colpire i veri responsabili che mandarono allo sbaraglio, in mezzo al ben noto pericolo, non solo la compagnia del tenente Palestro, ma, sembra, anche interi battaglioni.

Sembra che un legame di tipo mafioso tenga legati generali e colonnelli di ieri e di oggi per tenere nascoste le vere responsabilità che, anche a distanza di tempo, potrebbero essere appurate purchè ci fosse la volontà di farlo.

PAUL PICHLER
e HERMANN VERCATIN
(Trento)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Gino MAGNANELLI, Marsiglia; Gaetano LIUZZI, Arco di Trento; Adriana ALEMANI, Milano; Antonio TALARICO, Freiburg; Walter NASTI, Portici; Pino SALOME', Roma; Antonio ESPOSITO, Soccavo-Napoli; Teresa VANNETTI, Bologna («*Basta con la vivisezione*»); P.P., Milano («*Si dice spesso che tra le file democristiane ci sono anche forti gruppi antifascisti ma, evidentemente, questi non hanno ancora la capacità di imporre al loro partito una svolta conforme alle loro aspirazioni e a quelle di buona parte degli iscritti*»); Vincenzo TRAVERSA, Ponti («*Le misure urgenti da prendersi per combattere il terrorismo sono: riformare radicalmente i servizi di sicurezza, lanciare una vasta campagna contro la violenza incominciando dalla scuola, vietare le pubblicazioni di libelli che creano la psicosi della violenza, privare dell'immunità parlamentare quei napoleoni neri che predicano lo scontro fisico contro i comunisti, collocare in pensione quei magistrati, generali e grassi burocrati affetti da nostalgia fascista*»).

Pietro BIANCO, Petronà («*Nella mia zona un gran numero di compagni e di compagne nelle elezioni scolastiche non sono andati a votare perchè non hanno dato alcuna importanza a tali elezioni. Perchè tutto questo? Perchè a volte il partito agisce con superficialità a causa della burocratizzazione. Sono convinto che se nelle future elezioni scolastiche il nostro partito ci metterà sale e pepe mobilitando in tempo il suo apparato, i risultati saranno certamente assai deludenti per i conservatori*»); Fulvia PETROLATI, Serra De' Conti («*Sono un'invalida civile di 30 anni costretta in carrozzina da quando avevo 18 anni. Sono orfana di padre morto per una malattia e operato quando era militare, e prendo 62 mila lire mensili. Ho letto che alcuni ne prendono 84 mila e questa è un'ingiustizia. Io abito con mamma pensionata che finora ha preso 76 mila lire mensili e viviamo con sacrifici su sacrifici. Devo spesso rinunciare ai libri che mi piacciono tanto*»).

C.P., Bondeno («*La legge 336 è andata a beneficio esclusivo dei dipendenti pubblici. Che schifo! I miei sei lunghi anni di guerra, fra i quali l'Africa e la prigionia, non devono contare niente?*»); Linda MAZZINI, Massalombarda («*Finchè si danno ai minimi di pensione lire 100.000 al mese e si danno per le liquidazioni a direttori di aziende 230 milioni con una pensione di 2.924.858 lire mensili, tutto andrà in malora. Ecco, signor Andreotti, dov'è il marcio, volete sempre prendere dove non ce n'è*»); Antonio SPERA, Bergamo («*E' stata approvata la legge sulla parità fra uomini e donne in campo del lavoro. Fra le altre disposizioni vi è quella sulla pensione di reversibilità in favore dei vedovi; però per usufruire di tale pensione bisogna diventare vedovi dopo la approvazione della legge. Una assurdità!*»).

Accentuate le anomalie dei rapporti con l'estero

Nel '77 è cresciuta anche l'importazione di sughero

Le deficienze dell'agricoltura si allargano per le materie prime destinate all'industria - Le aree geografiche

ROMA — I dati sul commercio estero italiano in dettaglio sono disponibili soltanto per dieci mesi del 1977 ma già sono evidenti alcune tendenze, non nuove, certo, ma di rilievo dato che il 1977 è stato l'anno del ritorno all'attivo della bilancia dei pagamenti e quindi di attuazione di un tipo di politica economica sostanzialmente *trainata dall'esterno*.

La prima indicazione viene dalle *destinazioni geografiche*. Il centro del commercio estero italiano è ancora, in proporzioni elevatissime, il nucleo dei paesi capitalistici industrializzati in crisi, impegnati in una dura guerra commerciale. L'interscambio con i paesi della Comunità ha ripreso ad aumentare, del 15 per cento all'import e del 24 per cento all'esport, con le punte più elevate verso l'Inghilterra (più 39 per cento) e la Germania occidentale, paese che detiene oltre un terzo degli scambi italiani con la Comunità. Un'area con ritmi di sviluppo ben più elevati di quelli dell'Europa occidentale, qual è quella del *Comecon*, registra un incremento analogo a quello CEE sia all'importazione che all'esportazione: 15 per cento e 25 per cento. Ciò vuol dire che l'Italia non riesce, nel complesso, a far crescere gli scambi in parallelo con la crescita economica dei paesi socialisti europei, nonostante i grossi accordi singoli con taluni paesi.

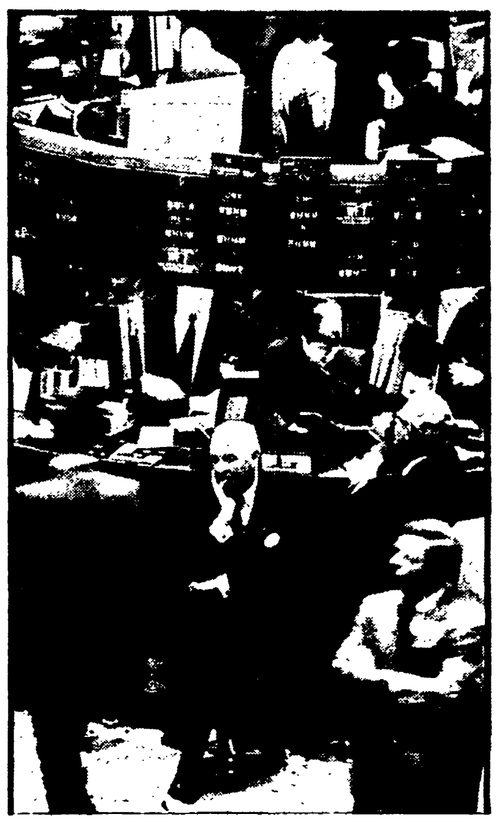
Cos'è che non va con i paesi socialisti? La principale difficoltà sembra essere monetaria — non vengono usate nell'interscambio le rispettive monete, lira e rublo trasferibile; ci troviamo di fronte a richieste di credito che l'Italia non sempre può soddisfare — ma non è certamente la sola. Giappone e Cina hanno fatto un accordo d'interscambio pluriennale per 20 miliardi di dollari sulla base della sola compensazione di merci. Ciò vuol dire che in Italia non abbiamo studiato abbastanza ciò che le economie dei paesi socialisti europei possono fornire al nostro paese, specie in materie prime e semilavorati, oppure (ma può essere la stessa cosa) che i gruppi economici che trattano con le imprese di quei paesi non hanno interessi sufficientemente complementari.

In cambio, si profila la possibilità del pareggio in alcuni anni fra esportazioni ed importazioni con il gruppo dell'Organizzazione paesi esportatori di petrolio. Le importazioni sono cresciute infatti del 20 per cento mentre si esportava il 50 per cento in più. Il disavanzo resta ancora attorno ai tremila miliardi di lire ma non appare insuperabile qualora le imprese italiane si impegnino in modo più continuativo e specialistico per vendere sui mercati dell'Iran, Arabia Saudita, Irak, Nigeria, Indonesia. Questo sforzo richiede ovviamente una diversificazione dell'offerta, ad esempio organizzando le forniture di prodotti alimentari freschi nei paesi più vicini geograficamente.

Ma il mondo del commercio estero italiano resta, nel suo complesso, molto piccolo: tutti i paesi del terzo mondo non petrolifero, con due miliardi di abitanti, non raggiungono l'interscambio che abbiamo con gli Stati Uniti.

La composizione merceologica denuncia in modo anche più aspro i difetti di composizione della struttura produttiva. Il disavanzo di alimentari è ormai attorno ai tremila miliardi di lire. La carenza di strutture produttive agricole determina anche un forte disavanzo di materie prime per l'industria: legname e cellulosa da carta; pellami e lana; semi oleosi e tabacchi hanno fatto salire le importazioni di alcune centinaia di miliardi nel solo 1977 che pure ha registrato piccoli incrementi di attività industriale e consumi interni. Può interessare sapere che importiamo persino sughero, per oltre tre miliardi, una materia prima che in alcune zone dell'Italia centro meridionale e delle isole non si raccoglie più. L'importazione pesante di semi oleosi e mangimi animali si affianca all'incremento del deficit di cereali tradizionali e alla decadenza dell'oliveto. L'incremento di importazioni per formaggi molli e vini, della pasticceria, già noto, riflette anch'esso una ristrutturazione dei mercati nella quale la debolezza della struttura industriale si coniuga col mancato sviluppo di quella agricola.

Nel dettaglio, l'importazione di bovini è diminuita nei dieci mesi di un quarto con un risparmio di 80 miliardi. Gli acquisti di acquaviti e liquori sono rimasti fermi a 40 miliardi ma quelli di vini aumentano da 23 a 29 miliardi. L'esborso per l'acquisto dei formaggi di pasta molle all'estero è salito da 216 a 267 miliardi nei dieci mesi. Ma abbiamo aumentato anche gli acquisti all'estero di olio d'oliva alimentare il cui costo è raddoppiato, da 51 a 106 miliardi di lire. L'acquisto di grano, orzo ed avena, che l'anno passato era costato 380 miliardi, quest'anno ne ha richiesti 460.



NUOVO RECORD DEL FRANCO SVIZZERO

Il franco elvetico ha raggiunto ieri un nuovo «massimo storico» sulla lira, passando da 465,15 a 466,80 e cioè rivalutandosi, rispetto all'inizio dell'anno, di oltre 32 lire. La stessa moneta si è inoltre apprezzata anche sul franco francese e su quello belga e sul marco tedesco. Immutato è rimasto, invece, il cambio del dollaro, che continua ad essere acquistato in misura sempre più massiccia (ieri la Bundersbank ne ha comprati altri 66 milioni e la banca centrale giapponese altri 280 milioni).

Nella foto: la Borsa di New York ieri.

Nuove polemiche sull'insediamento

La Cassa chiede chiarimenti per le opere a Gioia Tauro

Avvisi di reato ad Ursini per la utilizzazione dei fondi destinati alla Liquichimica di Saline

ROMA — Il presidente della Cassa per il Mezzogiorno, Servidio, in un incontro con i rappresentanti del consorzio dell'area industriale di Reggio Calabria, ha ribadito le sue già note riserve sulla possibilità di mantenere — per la piana di Gioia Tauro l'impegno per lo stabilimento siderurgico da tempo previsto. A parere dell'avvocato Servidio nella mutata situazione economica che ha fatto seguito alla crisi petrolifera, appare problematico mantenere previsioni di aumento della produzione siderurgica. Servidio è apparso preoccupato soprattutto della utilizzazione delle infrastrutture che sono in corso di realizzazione a Gioia Tauro. Allo stato attuale, esse sono tali da poter essere utilizzate anche per impianti diversi da quello siderurgico; la prosecuzione dei lavori, riguarderà invece — ha affermato — le opere utilizzabili direttamente e solo per il V centro. Da qui l'annuncio che la Cassa chiederà al nuovo governo una verifica immediata delle decisioni riguardanti le infrastrutture.

Le dichiarazioni di Servidio sembra abbiano destato non poco malumore tra i rappresentanti del consorzio che erano venuti a Roma proprio per tentare di nascondere, dietro questa pressione nei confronti della Cassa, la grave crisi che investe questo organismo dopo gli addebiti fatti dalla Cassa al presidente Call, che ha utilizzato lo strumento degli appalti e dei subappalti per far arrivare nelle mani di gruppi mafiosi soldi pubblici.

Del resto, attorno alla attività del consorzio calabrese fioriscono, in un modo o nell'altro, le illegalità. Proprio l'altra mattina, la Procura della Repubblica di Reggio Calabria ha emesso nove avvisi di reato contro Raffaele Ursini, amministratore delegato della Liquigas, contro il presidente della Liquichimica, commendatore Bianchi e gli altri componenti del consiglio di amministrazione della società di Saline per reato di falso in bilancio. Si tratta infatti della utilizzazione di soldi di istituti di credito e della stessa Cassa per la costruzione dello stabilimento di Saline Ioniche (costato oltre 180 miliardi di lire). Attorno al consorzio fioriscono anche altre irregolarità: pur sotto inchiesta, pur in attesa che sia la Regione a decidere sull'assetto definitivo di questo ente, il comitato esecutivo, a maggioranza, ha deciso di ampliare l'organico da 12 a 14 unità.

Tornando alla riunione tenuta a Roma, è certo singolare che una questione così complessa come quella dello stabilimento di Gioia Tauro, da discutere e da decidere nel contesto del piano siderurgico nazionale, sia stata affrontata invece in una sede che non è certo la più adatta e con rappresentanti, quali quelli del Consorzio, che anche per motivi giudiziari non appaiono i più abilitati ad affrontare questo nodo.

I lavori dell'assemblea nazionale della CISPEL

Le aziende pubbliche locali puntano al risanamento

ROMA — I 500 rappresentanti delle aziende locali dei servizi pubblici, riuniti martedì per l'assemblea annuale al salone della CIDA, hanno accolto come un loro successo la modifica della legge sulla finanza locale per il 1978 che toglie il blocco alla creazione di nuove gestioni. Vi vedono il riflesso dell'impegno di risanamento preso con il *piano triennale* e che ieri è stato precisato: entro quest'anno tutte le gestioni, all'infuori dei trasporti pubblici urbani, mirano a portarsi in pareggio oppure in utile, agendo non soltanto sulle tariffe ma anche sul maggior rendimento. Anche il complesso dei debiti, dovuti per il 90 per cento ai trasporti, si è fermato: 1.176 miliardi nel 1977 e 1.264 previsti alla fine del 1978 (con gli interessi sui debiti).

La gestione dei trasporti urbani ha, oltre a tare di gestione, ben più profonde cause di inefficienza e disavanzo: nelle città con più di un milione di abitanti il disavanzo per abitante è di 67 mila lire all'anno: in quelle fra 200 mila e un milione di abitanti 38 mila lire per abitante; al disotto di 200 mila abitanti, 15 mila lire di disavanzo pro-capite. Un piano per restituire economicità e funzionalità ai trasporti urbani è lontano — lo stesso governo rinvia da molto tempo l'attuazione del suo impegno per un Fondo apposito — ed implica mutamenti di indirizzi, ingenti investimenti, nuove decisioni urbanistiche.

Il rinnovamento dei criteri di gestione negli altri settori, tuttavia, darà alle aziende pubbliche dei servizi locali anche esperienze valide per questi più ambiziosi piani. Armando Sarti, presidente della Confederazione italiana servizi pubblici enti locali-CISPEL, ha ricordato nella relazione la «grave mancanza di esperienze e di metodi programmatori» fra le cause di inefficace gestione. Si tratta di affrontare problemi di organizzazione, come l'ampiezza dei territori e della popolazione servita (consorziazione fra comuni), il numero dei servizi offerti ed il volume degli investimenti insieme ai metodi di gestione.

Una parte cospicua della relazione Sarti è stata dedicata alle questioni del controllo democratico sulle gestioni ed alla «partecipazione» dei lavoratori dipendenti. In aziende nelle quali ci si dispone a «ripensare e porre in discussione gli obiettivi dell'azienda, le sue aree operative (territoriali) ed i rapporti d'influenza, di integrazione e di sviluppo con la società e l'economia, intese come rapporti esterni» i lavoratori, attraverso i sindacati, hanno certo motivi di intervento costruttivo. Sarti propone una «intesa generale con la Federazione unitaria dei lavoratori» che investa sia la ristrutturazione interna del salario che la finalizzazione delle gestioni e, di conseguenza, i valori professionali. Questa intesa potrebbe trovare una sede di espressione in appositi organi di confronto, ai diversi livelli.

Al sindacato la CISPEL chiede di riconoscere la diversità di destinazione, rispetto alle aziende private, delle imprese pubbliche di servizi. Di qui la possibilità di costituire, a livello nazionale, «gruppi di studio per definire una politica nazionale» in ciascuno dei settori (trasporti, energia, acqua, gas, igiene urbana, settore alimentare) e nelle aziende «gruppi aziendali» sul programma di risanamento.

Alle Regioni, in particolare, la CISPEL propone di avviare la preparazione dei piani regolatori dei servizi, cominciando col fare una «ricognizione dello stato di fatto dei servizi pubblici, della loro estensione, dei relativi dati economici di costo, della loro proiezione nel tempo e nel territorio in rapporto alla consistenza delle risorse idriche ed energetiche ed alla domanda». Un organismo regionale, appositamente costituito, potrebbe coordinare le previsioni ed i programmi.

All'assemblea è intervenuto, fra gli altri, il ministro del Tesoro Stammati. Si è detto soddisfatto della legge sulla finanza locale per il 1978. Stammati ha sottolineato la precedenza che si deve dare, a suo parere, all'obiettivo di «creare un tutto fra finanza nazionale e finanza locale».